

*fogli
di
viaggio*



*dal Monastero dei
santi Pietro e Paolo*

25

Cari amici,

pur in mezzo a molte cose che la vita ci pone sempre davanti e che attendono la nostra risposta più o meno sollecita, quest'anno, come vedete, siamo riusciti a preparare questo numero dei Fogli di Viaggio in tempo per raggiungervi prima di Natale e portare dunque nelle vostre case anche il segno della nostra amicizia e gratitudine, unitamente all'augurio più sincero di giorni sereni e riposanti.

Sappiamo bene che per molti di voi questo che sta finendo è stato un anno più difficile di altri, più carico di nubi poco promettenti o addirittura attraversato da gelidi acquazzoni. E pensare che la nostra bella Italia non è sicuramente la regione del mondo più povera o provata! Ma in fondo resta vero che le disgrazie altrui non recano alcuna consolazione alla nostra vita, ma piuttosto si pongono come ulteriori interrogativi proprio sul mistero della vita stessa e dell'uomo come tale, così grande talvolta, ma anche così minuscolo talaltra; così ammirabile in tante circostanze, ma anche così ignobile in molte altre. Se è grande il mistero della libertà umana, è forse ancora più grande il mistero di ciò che nemmeno la nostra libertà può determinare, orientare, padroneggiare. Non occorre essere degli studiosi per renderci conto di quanto le nostre piccole vele non siano in grado di utilizzare, contenere e come imprigionare la forza e l'impeto di certi venti. Che fare di fronte all'esperienza del nostro limite, della nostra tante volte sperimentata impotenza? Ribellarsi? Maledire? Negare? Accogliere? Interrogarsi? Entrare in dialogo? Cercare?

Per noi credenti, il Natale ricorda la venuta di Gesù, che riconosciamo come colui che da una parte ha vissuto l'esperienza umana nella sua dimensione più concreta e quotidiana, ma dall'altra ha anche sempre posto questa esistenza come sotto le ali, o lo sguardo, o l'ombra, di qualcosa di ulteriore, di più grande, considerato non casuale, o accidentale, o innominabile. Alla scuola di Maria e di Giuseppe, alla scuola del suo popolo Israele, egli è arrivato a dirci che questo ulteriore (di cui non si può prendere possesso come fosse una cosa) ha i tratti di un padre operoso e le viscere di una madre amorosa, misericordiosa. Forse la fede fondamentale che Gesù ci invita a fare nostra corrisponde anzitutto a questo riconoscimento di una paternità e di una maternità che ci avvolgono, che abbracciano tutti e tutto e che, senza sostituirsi a noi, alle nostre libertà, pure stanno come stabilmente lì, discrete ma sempre presenti. Come un soffio che può orientare sempre, se noi lo vogliamo, la nostra piccola barca verso un porto che non ci fa sentire mai smarriti e perduti, pur in mezzo a quelle difficoltà e contrarietà della vita che non riusciamo a padroneggiare, a dominare.

Bisogna ammettere che la fede è qualcosa alla fin fine di molto riposante, di molto pacificante. Che non spegne il quotidiano e faticoso combattimento della vita, ma che comunque lo fa sentire come anticipatamente posto sul palmo di una mano benevolente che non verrà mai tolta. Tutto ciò che avviene per noi, in noi, non è sospeso come nel vuoto, nel nulla, ma è come già adagiato entro questo orizzonte buono, amoroso. Più decisivo di qualsiasi altro avvenimento che possa accadere nella vita di ciascuno, più incisivo di qualsiasi crisi, economica, affettiva, o spirituale che sia.

Il Natale rimette al centro del nostro sguardo un bambino: il bambino Gesù, rivelatore di Dio come Padre-Madre, ma forse vuole anche indicare a noi che è solo ritornando in qualche modo bambini noi stessi potremo raggiungere e “sentire”, non tanto con la forza del ragionamento, ma con una sorta di istinto spirituale, questa realtà-mistero primordiale che ci avvolge. Che ci avvolge come le acque materne avvolgono un bimbo in gestazione. Come scriveva una mistica:

“per natura il bambino non dispera dell’amore della madre, e per natura il bambino non presume di sé, e per natura il bambino ama la madre, come la madre ama lui”.

Come augurio per il vostro prossimo anno, prendo ancora a prestito le parole di questa gioiosa mistica:

“Come il corpo è rivestito dall’abito, e la carne dalla pelle, e le ossa dalla carne, e il cuore dal corpo, così noi, anima e corpo siamo rivestiti e avvolti dalla bontà di Dio. Certo, e in modo ancora più intimo, perché tutte queste cose svaniscono e si dissolvono, ma la bontà di Dio rimane sempre intatta e ci è incomparabilmente più vicina”. “Egli è il nostro vestito, e per amore ci avvolge e ci lascia, ci abbraccia e si racchiude tutto attorno a noi, ci sta vicino con tenero amore e non ci abbandona mai”.

Guardiamo al Natale: che si dice di Gesù? Egli è l’Emmanuele, il Dio-con-noi.

Buon Natale e buon anno a tutti voi, amici cari; posti già da sempre e per sempre “in Dio”.

p.Natanaele

Cronaca del monastero 2012

“Driiinn!”

Sabato 1 dicembre, 8,30: chi suonerà alla porta così presto? Abbiamo appena terminato il Capitolo, dove padre Natanaele ci ha introdotti con leggerezza e forza all’Avvento ormai alle porte; dobbiamo ancora iniziare la colazione: chi suonerà a un’ora così desueta alla nostra porta?

Fratel Bernardo, da mesi ormai responsabile della portineria, lascia ogni cosa e va. Apre e un volto noto, ma non facilmente riconoscibile, si presenta a lui, con un sorriso infantile e sprovveduto, eppure a tratti sagace e ironico. “Ma chi è?”. Indifferente allo stupore del portinaio, varca la soglia e, quasi da padrone entra nel grande parlatorio pieno di luce –una improvvisa giornata di sole illumina l’ambiente- e si siede attorno al tavolo tondo, senza neppur attendere che fratel Bernardo, tra attonito e infastidito dal modo, lo inviti a sedersi e gli offra come sempre un caffè.

L’ospite, curioso e perspicace, si guarda intorno, fissa la pianta di vite che da vent’anni continua a crescere invadendo l’ambiente, l’orologio posto in posizione strategica, i quadri: Il passaggio del Mar Rosso di Chagall, un gruppo di fotografie da un vigneto a commento della frase “La vite recisa è in fiore”, i due straordinari bambini nepalesi che si danno conforto con volti antichi e compresi, una composizione in ceramica segno di riconoscenza di frèrre Emmanuel per il suo lungo soggiorno da noi. Intanto il caffè sale. Quanti, l’ospite pensa, sono passati in quest’anno in questa stanza, durante la loro permanenza in foresteria o in una rapida visita, con le loro attese, le loro domande, le gioie o i pesi da condividere, i percorsi astrusi della vita lungo i quali trovare un compagno di cammino, di cordata. Un elenco di nomi, uno sfilar di volti: Bruno, Roberto, Chiara, Stefania, Angela, Giuseppe, Deborah, Andrea, Ornella, Emanuela, Chiara, Rosella, Francesco, Antonio, Francesca, Mariateresa, Silvia, Massimo, Giancarlo, Viviana, Paolo, Matteo, Marta, Nico, Alessandra, Raffaele, Barbara, Riccardo, Rossella, Fabrizio, Paolo, Patrizia, Marco, Ignazio, ... Ognuno, ognuna, con la sua storia, la sua ricerca il suo cammino a volte solitario, più spesso di coppia, formata o che si sta formando, cerca una parola, uno sguardo, una compagnia che ascolti e sostenga, che rassicuri e quieti, cerca, attraverso un volto umano, quello più nascosto e più fedele di Dio che fortifichi e orienti i passi e cancelli quelli disorientati dei giorni passati, su un sentiero che per qualcuno intanto si è concluso. Come se li conoscesse uno ad uno, l’ospite ne fa mentalmente rassegna, chiudendo gli occhi; “forse per gustare meglio il caffè”, pensa ironico e sempre sorpreso, fratel Bernardo!

Intanto suona la campana della colazione, e l'ospite, come da padrone, si alza e si avvia verso il refettorio percorrendo lo stretto corridoio che porta anche alla foresteria: e lui, da sognatore vi vede sfilare gli ospiti di questo anno trascorso, tanti dei quali ha già considerato seduti al tavolo tondo. Fratel Bernardo lo ferma nella "sala del camino", perché vi attenda il saluto cordiale e accogliente di padre Natanaele. Pochi secondi, ma quanti bastano perché questo intruso curioso non si lanci a immaginare i momenti vissuti in questo ambiente di serena fraternità e di speciali incontri. Tutti, fratelli e ospiti, intorno al tavolo fantasioso creato da fratel Piero condividiamo il dolce e il caffè dopo il pranzo di Pasqua commentandone la celebrazione e la partecipazione, anche agli altri giorni del Triduo, del gruppo di scouts, quest'anno particolarmente attenti e 'qualificati'. Lo stesso rito si ripete per Pentecoste, i santi Pietro e Paolo, san Benedetto, l'Assunzione, Tutti i Santi: momento festivo dove la parola può esser condivisa più facilmente che a refettorio, ambiente in cui invece ci raccoglie insieme, in questi giorni e le domeniche, la musica.

Tutti intorno al tavolo, prendiamo la cena ogni giovedì, dopo l'Eucaristia vespertina, parliamo e scherziamo le sere delle domeniche, festeggiamo gli onomastici dei fratelli quando, ed è spesso visto le date dei santi patroni, per il caldo non siamo all'aperto. Gli ospiti si raccolgono con noi e ci vedono ancor più così come siamo, così 'normali', così come loro! E questo ospite lo sa, sembra saperlo e se ne compiace in cuore e sul volto. Ma immagina anche quando in questo anno la sala ci ha raccolti ad ascoltare ai primi di agosto suor Rosanna, francescana che vive in Algeria; nei primi giorni di settembre, il professor Konstantin, dell'accademia di Kiev, conosciuto da fratel Claudio a Bose in occasione dei passati convegni di spiritualità orientale e con lui li diretto per quello di quest'anno; pochi giorni dopo piccola sorella Paola, in un mese di ritiro da noi all'eremo prima di ritornare tra la gente semplice e amata di Aleppo; negli ultimi giorni di settembre, padre Jacques, il priore del monastero in Haiti, che ci ha raccontato della vita in questa terra provata e ci ha parlato della silenziosa e discreta benedizione ricevuta dalla comunità per la presenza di fratel Geremia in questi due anni.

Mentre come un velocissimo film passa nella sua immaginazione, padre Natanaele arriva, saluta sorpreso e perplesso questo ospite inatteso e inusuale, e lo fa accomodare in refettorio per la colazione: ma come se fosse di casa sa come fare, cosa prendere, dove trovare le cose e, con meraviglia di tutti, si infila in cucina per aggiungere acqua fredda al tè troppo bollente. E vi si sofferma, immaginandovi all'opera, tra pentole, tegami, piatti e posate di portata, fratel Gabriele e gli altri quattro che gli permettono un po'

di sollievo da qualche pranzo o cena, cercando di non far rimpiangere ai fratelli l'indiscusso "number one"!

Finita colazione, lavata la scodella, prima che la sentinella che lo accompagna possa fermarlo, con gesto tanto impertinente quanto deciso l'ospite, che da ora in poi chiameremo 'l'Intruso', si infila oltre la porta accanto al quadro elettrico generale nel corridoio delle celle, in clausura! Non si accorge o non vuole accorgersi della discreta e insistente segnaletica dei fratelli che lo invitano a tornare indietro: come un ispettore scruta l'ambiente e attraverso le porte chiuse vede l'interno di ogni cella, l'ordine di alcune, il terrore vuoto di altre, lo spaventoso caos che regna in altre ancora e immagina ognuno nei vari momenti della giornata che lì vi trascorriamo. Nel silenzioso tempo della Lectio divina, quando ognuno trova uno spazio più o meno tranquillo ove posare la Scrittura e ascoltare la Parola; nei tempi laboriosi della giornata, quando per i più la cella resta vuota, andando ognuno nei laboratori o all'aperto, e per qualcuno diventa lo spazio dove a fatica riprendere lavori interrotti e sempre frammentati, continuare ricerche per meglio organizzare l'economia o per trovare soluzioni alle vendite *on line* da poco aperte, e ancora immaginare nuove prospettive alla gestione fiscale del lavoro: frater Claudio, con una costanza rocciosa, è impegnato in questi settori dopo che ha preso da frater Bernardo il testimone per l'economia del monastero; infine, nel tempo del riposo, quando il silenzio è particolarmente apprezzato e lo scricchiolio dei pavimenti in legno irrita anche i più pazienti e il suono alla porta del monastero trova sempre il fatidico portinaio alle prese con la breve pausa di sonno pomeridiano.

Con noncuranza l'Intruso avanza nel corridoio e d'improvviso si infila in una porta a destra e si ritira un momento lasciando interdetto il suo stupito custode che nella sorpresa del primo incontro aveva dimenticato di indicargli con garbo i servizi igienici. Ma come fa costui a conoscere così bene la casa?!

Dopo una breve pausa, riprende il suo percorso investigativo, si sofferma davanti alla porta dell'ultima cella del giro come a considerare la ritrovata presenza di frater Geremia, rientrato da Haiti il 22 ottobre e accolto con festa e gratitudine da tutti i fratelli e da un ottimo *kranz* preparato per l'occasione da Liana Isabella: si sofferma, quasi ad ascoltare e condividere nel cuore l'inenarrabile umana esperienza che si lascia intravedere solo dal paziente sorriso con cui Geremia è ritornato tra di noi.

Poi, entrato nel lungo corridoio che conduce alla cappella, l'Intruso apre la porta a sinistra ed esce sicuro verso il capannone, deposito difficilmente organizzabile di tutto ciò che non sta in casa e regno indiscusso della forza alpina di frater Agostino. Si dirige poi verso il frutteto e i nuovi capannoni

dove frater Claudio ha installato il laboratorio di torchiatura delle mele per produrre il sidro e ricavarne per distillazione una grappa di mele premiata proprio in questi giorni nell'edizione 2012 di "Bontà a Tavola". Nel laboratorio, grazie alla presenza di papà Luigi, è iniziata anzitempo la giornaliera spremitura delle mele: il torchio ad acqua lavora indefessamente e le cisterne in vetroresina sono ormai colme di oltre 5.000 litri di sidro pronto fra poche settimane alla distillazione per essere messo in parte sul mercato prima della prossima estate e in parte lasciato invecchiare e affinare in botti nella nostra cantina. Sarà questo il motore futuro della nostra economia? In molti lo speriamo. Complimenti ancora a frater Claudio che ha costantemente sostenuto il difficile e scoraggiante iter burocratico per fare tutto questo nella legalità.

Una visita ai frutteti: mirtilli, ribes, mele, cotogne, ciliegie, susine, pere, pesche, nespole invernali ... piante e piante ormai prive di frutti e di foglie, rami tesi al cielo, braccia imploranti la benedizione delle piogge e la carezza del sole dopo il sonno invernale, per rivestirsi a festa e ridonare con abbondanza i frutti. Nello sguardo curioso dell'Intruso entrano anche gli alveari dormienti e ci auguriamo che questo breve colpo d'occhio li preservi dalle malattie che lo scorso inverno li hanno sterminati.

Intanto suona la campana che chiama alla preghiera di Terza: l'Intruso rientra, percorre il corridoio, rallentando per dare uno sguardo oltre la vetrata della biblioteca e scrutare i titoli delle riviste esposte cercando anche di leggere alcuni titoli di articoli... così arriva irrimediabilmente ultimo in coro –già, perché si mette in coro?-. Ma tant'è: nessuno gli dice più niente, quasi fosse il ritorno di un veterano di tante campagne.

Terminata la preghiera, entra in biblioteca, prende una rivista e ne fotocopizza, nel locale attiguo, un articolo, cerca con sicurezza uno o due volumi di suo interesse, li pone sottobraccio, e scruta a lungo tra gli scaffali e infine riprende il suo curiosissimo vagare. Vaga, infatti e torna sui suoi passi per dare uno sguardo alla sacrestia, come se volesse assicurarsi che i calici e gli incensi siano tutti ai loro posti di combattimento, pronti ad entrare in campo per una festa, per un tempo liturgico, per un giorno feriale, per una solennità. Apre la porta del capitolo cercandovi un segno di qualche evento importante, qualche votazione, qualche ammissione a professione, ma nulla, solo l'eco del commento di padre Natanaele o, in sua assenza, di frater Claudio, alla Regola di Benedetto, semplici luci sul cammino comune. Poi si sofferma in sala delle coccole, luogo di tanti incontri comunitari, quelli che dall'inizio dell'anno han reso possibile un sereno avvicinarsi nelle varie responsabilità in comunità e ci hanno inoltre resi maggiormente consapevoli degli impegni dell'uno o dell'altro. Luogo degli incontri con i nostri otto fratelli nel mondo sul tema della fedeltà, quest'anno: l'ambiente

si surriscalda naturalmente non solo per il numero dei presenti ma per una certa passione che vi regna. Luogo anche di incontri con i gruppi che spesso salgono al Giardino per ascoltare l'esperienza dei monaci e prendere spunto e suggerimento per la loro vita di preghiera, di incontro con il Signore e la sua Parola, di relazione reciproca: l'Intruso distingue in particolare i gruppi più fedeli, quello che fa riferimento al movimento "Notre Dame", quello di "Rinascita Cristiana" e quelli provenienti dalle parrocchie di don Egidio a Pallanza.

Sicuro, l'Intruso attraversa il chiostro ancora pieno delle foglie dei roseti tra le quali occhieggia qualche impavida rosa rossa, non si cura delle tartarughe –sa che ci sono? e che ormai sono in letargo?- ed esce sullo splendido balcone naturale che domina il lago d'Orta. Osserva, come se sapesse che è luogo dove terminano la Veglia di Pentecoste attorno al fuoco e quella dell'Assunta con le sue parole che confermano il Mandato del Figlio; luogo che in estate diviene spazio per più riservate ricreazioni, quando non ci sono ospiti in foresteria, e a volte di incontro della comunità con qualche ospite speciale come è stato l'otto agosto con padre Jacques, priore della Certosa di Serra san Bruno, passato come un fulmine per conoscere gli altri fratelli e la comunità dopo aver incontrato tante volte in Certosa fratel Bernardo.

Si volta, l'Intruso, e si dirige decisamente verso laboratori, soffermandosi un attimo ad accarezzare Tex e Kit che ora stanno tra la cucina e i laboratori in costante attesa di carezze e di briciole, e la bella Daesy, lasciata per prudenza da Liana Isabella mentre prepara in casa il dado di carne. Entra in lavanderia, quasi non curante di padre Natanaele che sta distinguendo lana, cotone, calze e fazzoletti in vista di un più intelligente lavaggio della biancheria personale. Sorride divertito al disordine che vi regna ed esce per portare il suo sguardo da scrutatore impertinente negli altri ambiti lavorativi. Ma lo ferma la campana che richiama già alla preghiera di Sesta: così lento è stato il suo vagare e così meticoloso il suo guardare!

Sesta, l'Angelus e poi il pranzo: stiamo ascoltando una registrazione da un Convegno a Camaldoli. Parla la professoressa Stella Morra e con una verve che non permette distrazioni sta presentando il pensiero di Michel de Certeau come emerge in particolare dal suo libro "La debolezza del credere". L'Intruso commenta con lo sguardo le parole delle relatrice e cerca conferma al suo sentire nello sguardo degli altri commensali: ma ha forse ascoltato anche la parte precedente della conferenza che stiamo sentendo? Conosce forse Michel de Certeau? Lo stupore della sentinella e di tutti i fratelli arriva al colmo quando, dopo il pranzo, aiuta nei servizi e indica all'uno o all'altro come sarebbe meglio fare: ma chi è? E uno

sguardo sornione si volge da tutti verso frater Bernardo sempre tra sorpreso e infastidito.

Mentre tutti vanno a riposare, l'Intruso, preso un caffè, esce per un giro più ampio in attesa della preghiera di Nona. Al "campo scouts" immagina i gruppi attendati nei giorni del Triduo pasquale, le loro attività, la serietà con cui si sono preparati agli esigenti momenti liturgici proposti dai monaci.

Da lì sale all'eremo e vi entra: ma dove ha preso la chiave? Guarda e come respira il profumo lasciatovi dai vari frequentatori di un posto così particolare e bello: quello lasciato dalla preghiera e dal riposo dei fratelli che spesso salgono per uno o due giorni per ritempersi dalle fatiche della divorante vita comune; la fragranza più profonda lasciata da chi vi ha passato più giorni nella ricerca di una intimità col Signore che prepari a più difficili missioni, come piccola sorella Paola per tutto il mese di settembre o piccola sorella Caterina in più occasioni di pausa dal suo servizio a Milano; l'intensa fragranza di chi vi è arrivato da una lunga esperienza cenobitica, come suor Maria Antonietta di Viboldone nella settimana precedente la festa di san Benedetto, o, ancor più permanente, di chi pur passandovi una sola notte vi ha portato il profumo di una vita solitaria di quarant'anni, come padre Jacques della Certosa di Serra san Bruno.

Quasi inebriato, l'Intruso dimentica aperto l'eremo e scende in cappella per la preghiera di Nona. Mentre i fratelli cantano la salmodia, lui immagina quanto può passare nei loro cuori: il senso di adorazione davanti alla Trinità evocata alla fine di ogni salmo, la compassione con gli uomini che vivono quanto il salmo racconta, la comunione con la Chiesa che con quelle stesse parole prega ininterrottamente di generazione in generazione da un confine all'altro della terra, la sofferenza di sentirsi immerso nelle situazioni drammatiche che il salmo descrive, la distrazione sempre in agguato, la noia che in certe stagioni della vita può assalire per la routine della preghiera. E l'Intruso immagina come sarebbe interessante se al posto della orazione conclusiva o ad introduzione ad essa, ciascuno condividesse con semplicità quanto gli è passato nel cuore in quei minuti di preghiera corale.

Dal coro, egli riprende il suo giro quasi di ispezione, accompagnato sempre dalla sentinella tra divertita e seccata. Entra in falegnameria, dove frater Piero nei ritagli di tempo continua a creare sgabelli di preghiera, leggi, porta icone, mobiletti per l'uno o l'altro, icone incollate –il nostro primo vero lavoro dopo i campi e la stalla di Gudo Gambaredo-; nel locale delle api, dormiente dopo le insperate smielature dell'estate; nel laboratorio delle marmellate dove frater Lorenzo dirige il piccolo gruppo di aiutanti, monaci, tra cui spicca frater Giulio sempre pronto quando il giardino non richiede la sua presenza competente, e ospiti, tra i quali si distingue per fedeltà adamantina il signor Angelo, ospite particolare che tra qualche

giorno festeggerà il suo primo compleanno tra di noi. Oggi è in preparazione la confettura di mele e limoni in attesa che arrivino le castagne. Ma quanti sapori, profumi, colori lungo l'anno: una tavolozza di amarene, albicocche, arance, agrumi, ciliegie, cotogne, cacao e nocciole, cacao e noci pesche, pere, pompelmi, rabarbaro, susine, uva fragola ... quarantacinque sapori per tutti i gusti e per i più raffinati palati. Tanti collaborano con frater Lorenzo, a monte per procurare tutti gli ingredienti, in corso d'opera per affrettare la produzione, a valle per immagazzinare il prodotto finito, rispondere agli ordini, preparare i pacchi oppure tutto il necessario per i mercatini: alveare laborioso e, si vorrebbe, silenzioso.

Un passo e l'Intruso, superato il magazzino dei prodotti finiti, regno indiviso e campo di battaglia tra frater Geremia e frater Bernardo –ne potevate trovare due organizzati così all'opposto?-, entra nel nostro piccolo negozio, esposizione disadorna e un po' stipata delle nostre produzioni: la sentinella, ancora sensibile ai problemi economici, spera in un cospicuo acquisto che almeno ripaghi del lungo tempo di custodia inutile di un soggetto tanto indisciplinato. E invece no: con fare indifferente prende tre o quattro vasetti di confetture, le più particolari, le più ricercate, prende una borsa di plastica e dichiara che gli servono per dei regali e, senza pagare, esce sul piccolo piazzale antistante foresteria e negozio dove stazionano le tre vetture.

Ora ve ne è una sola e un sorriso infantile e ironico illumina il volto dell'Intruso: riconosce, come un esperto, un luogo sensibile della vita monastica, quello del costante va e vieni dei fratelli per le molteplici necessità personali o comunitarie che sembrano contrastare col desiderio e l'impegno di stabilità in monastero. L'auto, le auto sono il primo ed immediato strumento di uscita e sorprende che talvolta le tre in dotazione non bastino: uno va dal medico, l'altro fa le spese settimanali, il terzo si reca più lontano per una commissione straordinaria ... e il quarto come fa ad andare dall'osteopata? È chiaro che, situati in cima a un monte, ogni movimento diventa più complicato: fossimo in città sarebbe più semplice o si moltiplicherebbero le occasioni?

Mentre guarda l'auto rimasta, l'Intruso vede come in un sogno tante altre uscite: quelle quasi settimanali dovute alla formazione, che ha coinvolto frater Claudio e frater Angelo e quest'ultimo ancora coinvolge; quelle dovute alla cura di una mamma, quella di padre Natanaele, che ha raggiunto a marzo i novantanove anni e che si è incamminata con buono spirito ma con maggior debolezza verso i cento: la visita del figlio minore, anche se breve, è per lei un momento di grande conforto tanto che spesso inizia con una voce lamentevole e termina con una simpatica partita a carte;

quelle che avvicinano a un parente provato dal lutto, come in quest'anno frater Lorenzo verso la sorella rimasta vedova lo scorso anno.

Altri viaggi sono meno ordinari: non sempre nasce una nipote, Matilde, come a frater Agostino, ormai davvero "nonno"; non sempre, venendo al monastero da Marano Vicentino, con frater Bernardo si prepara al matrimonio una coppia di giovani o un'altra da più vicino di meno giovani, che chiedono poi la sua presenza nel felice giorno. Anche, e soprattutto, i momenti di sofferenza e di lutto chiedono la presenza: è stato così per frater Agostino in occasione della morte della giovane zia di Francesca, sua nuora, e per frater Bernardo per celebrare le esequie della signora Daniela Ghisalberti che lo aveva tante volte ospitato a Milano quando seguiva le lezioni di Haim Baharier.

Ma vi sono come ogni anno anche le uscite per partecipare agli incontri dei superiori appena dopo Pasqua, dei formatori poche settimane dopo, del gruppo di liturgia quando i pochi riescono ad accordarsi sulla data; a questi si sono aggiunti gli incontri straordinari in giugno a Montevergine per il Capitolo provinciale e a settembre a Subiaco per quello Generale cui è seguito, a Roma, il Congresso degli abati: momenti che permettono di sentirsi parte di una storia e di una famiglia più grandi e più complesse. E come ogni anno, qualcuno si reca in un luogo preferito per qualche giorno di riposo.

Passo passo, senza fretta, dopo essersi soffermato ad osservare frater Angelo alle prese con il decespugliatore per finir di pulire un tratto tra prato e bosco prima che la neve tutto nasconda, l'Intruso torna nel parlatorio sedendosi al tavolo tondo: è l'ora del tè e la sentinella è ben lieta di costringerlo in un locale neutro e arrestare il suo impertinente vagare. Qualche parola su quanto visto, poi uno scambio di vedute su quanto ascoltato in refettorio, un divagare sulla musica, i grandi maestri, i grandi interpreti, qualche riferimento al proprio personale vissuto e, sempre con l'interrogativo nel cuore, frater Bernardo conduce lo sconosciuto eppur noto ospite alla porta proprio sul suonare della campana che invita alla preghiera e ad entrare con i primi Vesperi nell'"Atteso tempo del desiderio".

Un saluto, il più cordiale possibile, uno schiudersi della porta, un lento richiudersi mentre lo sguardo accompagna l'ospite fin oltre la densa siepe di lauroceraso e, un po' sollevato, frater Bernardo per avviarsi verso la cappella si volta e al sommo dello stupore riconosce come riflesso in uno specchio chi ha voluto entrare da straniero nella sua stessa casa e riconosce: altri non è se non

Il portinaio, il cronista, fr. Bernardo.

“Se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa”

Penso sia capitato a tutti voi di sentir risuonare qualche versetto di un salmo in modo particolare, catturando la nostra attenzione. A volte ci accade, perché qualche parola sembra rispondere a una situazione che stiamo vivendo o a un desiderio che abita in quel momento il nostro cuore. A volte è il fatto di non capire cosa possa significare o cosa il salmista voleva dire. Comunque la nostra attenzione è come catturata e questo versetto ci ritorna alla mente ogni tanto durante la giornata.

Quando ci accade, non ci poniamo di fronte a questo testo in una prospettiva di studio o esegetica, ma esperienziale, cerchiamo cioè di capire cosa ci sta dicendo ora e perché ci ha colpito, più che cercare di capire cosa stesse vivendo il salmista o di indagare il contesto. È come se una carta da gioco uscisse dal mazzo e per questo la nostra attenzione cade su di lei.

Una cosa simile mi è accaduta con questo versetto del salmo 28 (27): “Se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa”.

“Se tu non mi parli”. Questa espressione mi ha fatto venire alla mente quando da bambini capitava di litigare e uno metteva giù il muso per escludere un altro. A volte questo accadeva come gruppo, per cui tutti si ignorava il malcapitato per punirlo. L'interruzione della relazione, attraverso la parola o altre forme, era il modo per colpire una persona. Questa si sentiva emarginata da questo silenzio, da questa volontà di “non parola”. Spesso allora capitava di correre dalla mamma a lamentarsi che “non mi parlano”.

Queste parole penso esprimano l'esperienza dell'interruzione di una relazione vitale, almeno così percepita da chi la sta vivendo. Non è semplicemente un silenzio, una assenza di parola, è per certi aspetti una privazione di vita. Non per nulla il versetto prosegue “io sono come chi scende nella fossa”, sono cioè come una persona che come un morto viene seppellito, è ancora vivo ma sente tutto il dolore della separazione, della morte.

Tutto questo mi dice che la mia relazione con Dio, con tutti i suoi alti e bassi, momenti di grande intimità e periodi di crisi, è una relazione assolutamente vitale. L'interruzione di questa relazione è peggio della morte.

Questa relazione non la si può misurare e valutare con le ore passate in chiesa, con il numero di salmi recitati, o con la sensazione di pace che posso sperimentare pensando a Dio. Come la relazione tra due persone, sfugge a ogni tentativo di quantizzazione, di misurazione. Si esprime e modula in mille modi, compreso anche il silenzio. Ma vi è silenzio e silenzio. Vi è un

silenzio che è sentito come una rottura, e un silenzio che è spazio di accoglienza, di libertà.

A volte forse Dio ci mette in questa situazione per farci capire che nonostante tutta la nostra distrazione, la nostra fatica, le nostre crisi, ecc., la nostra relazione con lui è per noi vitale. Se viene meno stiamo male, siamo disorientati, perché sentiamo che ci manca qualcosa che è inspiegabile, ma vitale. Forse così ci fa capire che se anche pensavamo di essergli lontani e indifferenti, in realtà gli siamo vicini e stiamo vivendo di lui e con lui senza accorgercene, quasi per abitudine.

È proprio come ci accade con le relazioni più abituali e scontate, è quando ci mancano che ci accorgiamo di quanto erano profonde e importanti per noi. Se Dio ci fosse estraneo, il suo silenzio non ci toccherebbe più di tanto.

Con un altro registro di immagini il Cantico dei cantici ci dice una cosa simile. L'angosciosa ricerca dell'amato da parte della Sulammita non è forse questa percezione di un'assenza vitale, del venir meno di una relazione, forse prima data per scontata e percepita in modo superficiale, ma che si è rivelata essenziale per noi?

La Scrittura ci dice così che questo smarrimento angoscioso non è il segno di una relazione finita, ma al contrario, di una relazione viva che deve trovare un nuovo equilibrio, che deve fare un salto di qualità per crescere. Possiamo dire che questa crisi è in vista di una maturazione.

L'esperienza di una solitudine angosciosa e di una percezione di fallimento totale la ritroviamo come passaggio nella vita di molti santi, che ci rimandano a quella di Gesù che sulla croce grida: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". E dobbiamo ricordarci sempre che dopo questo grido Gesù è morto ed è rimasto per ben tre giorni nel sepolcro, segno di una morte totale e umanamente senza più alcuna speranza. Solo dopo essere passato per questo fallimento totale, solo dopo aver toccato il fondo, è stato risuscitato.

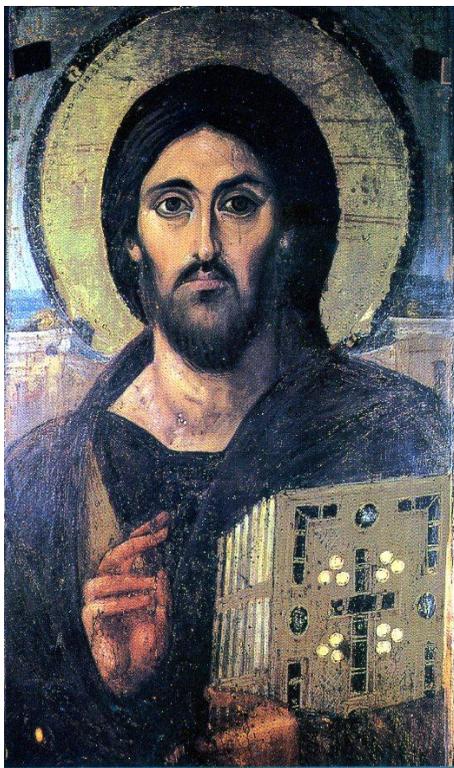
Questo ci insegna che queste esperienze non sono degli incidenti di percorso, ma delle tappe fondamentali nella vita di un uomo. Non sono nelle nostre mani, non possiamo programmarle, né decidere quando si concluderanno e come si concluderanno. Ci superano e ci fanno sperimentare tutta la nostra impotenza e fragilità. Ma proprio qui sta la loro forza vitale.

Nessuno può sostituirsi a un altro perché le risposte alle domande che ci vengono dobbiamo trovarle noi, quelle che ci sono offerte possono solo essere un indizio, ma non risolveranno la nostra situazione. Ciascuno deve rinnovare la propria relazione con Dio, il modo di porsi davanti a lui, ecc. e questo non può essere fatto da nessun altro.

Quello che ci può aiutare è l'atteggiamento di cercare sempre l'aspetto positivo, l'occasione di crescita, ciò che in quella situazione ci può edificare e rafforzare. In questo caso ad esempio lo scoprire come la relazione con Dio era ed è per noi così vitale e profonda che stiamo male quando lo percepiamo come assente. Lo scoprire come questa relazione va molto al di là del sentimento, della razionalità, ma è scesa nel profondo della nostra esistenza al punto da sentirci lacerati se questa viene meno.

Può apparire paradossale, ma in questo momento di crisi scopriamo di amare realmente e profondamente Dio e questo deve darci la fiducia e la speranza che il suo amore è ancora più grande e tutto ciò che ci sta accadendo è per un approfondimento di questa relazione.

fr. Claudio



La fede di sempre

Mi piace condividere con i lettori dei *Fogli di viaggio* della nostra comunità un testo che ho scritto all'inizio di questo Anno della Fede, voluto dal Vescovo di Roma, Benedetto XVI. Il Giubileo dell'apertura del Concilio Vaticano II è un'occasione preziosa per riaccendere nel nostro cuore di discepoli la passione che animò i padri conciliari. La speranza condivisa è di diventare, a nostra volta, umili e appassionati anelli della trasmissione dell'unica fede. Essa per essere grande secondo il Vangelo non può che essere piccola e serenamente disarmata.

Non si può certo nascondere la commozione davanti all'immagine di piazza san Pietro mai così gremita di fedeli e, per molti aspetti, composta e quasi pensosa. Oggi il Vescovo di Roma, Benedetto XVI, preceduto da un folto, ma non infinito, numero di Patriarchi e Vescovi ha fatto memoria di quel soffio dello Spirito che ha investito la Chiesa, cinquant'anni fa, e che l'ha cambiata purificandola profondamente. Il Vescovo di Roma, che fa fatica a salire i gradini dell'altare e stenta a far tintinnare il turibolo dorato girando intorno alla Mensa su cui riposa il libro del Vangeli...! Quest'immagine, che ha fatto il giro del mondo, è stata l'icona, silenziosa ed eloquente, di ciò che la nostra Chiesa è diventata in questi cinquant'anni: una Chiesa più piccola, più povera, bisognosa di aiuto proprio come il Papa che ha bisogno di essere sostenuto per fare un passo verso il luogo del suo servizio pastorale. E questo proprio mentre nella prima lettura e nelle stesse parole di Benedetto XVI molto si parla di viaggio e di cammino. Mi è venuta subito alla mente l'immagine di Mosé sostenuto da Aronne e Cur (Es 17) per perseverare nella sua intercessione e sostenere sul monte il combattimento che si va consumando nella pianura. Apparentemente erano i due cerimonieri a offrire questo servizio di carità, ma forse non erano solo loro. In tutta la Liturgia le uniche due persone che il Vescovo di Roma ha salutato personalmente dalla cattedra sono stati l'Arcivescovo di Canterbury e il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli. A quest'ultimo, per due volte, Benedetto si è inchinato con il capo congiungendo le mani sul petto, quasi imitando il modo di salutare e di amare dei nostri fratelli dell'Estremo Oriente. La silenziosa presenza dell'Arcivescovo di Canterbury, cui pure si è rivolto personalmente Bartolomeo prendendo la parola dopo la comunione, è stata tanto eloquente quanto il discorso del Patriarca che ha parlato di Cristo come unica pietra di fondazione dell'unica Chiesa, e del Concilio Ecumenico Vaticano II come di una pietra trasformante. Mentre le immagini toccavano il cuore nella memoria di una profezia – quella del Concilio Vaticano II – si faceva forte l'impressione di una certa gravità:

abbiamo ricevuto un'eredità che, come ha ricordato Benedetto XVI, è stata stretta tra due pericoli. Si tratta della nostalgia paralizzante del passato e delle indiscrete fughe in avanti. Il Vescovo di Roma ha inaugurato l'Anno della Fede evocando la necessità di custodire **la fede di sempre**. Una domanda sembrava aleggiare sulla piazza assolata di San Pietro: "Come far sì che la fede di sempre diventi fede per sempre?". A questa domanda cercheranno di rispondere i Padri sinodali, ma è una domanda a cui ognuno di noi è chiamato a rispondere in prima persona. La grande profezia del Concilio Vaticano II, attraverso il profeta che fu Giovanni XXIII, è stata proprio quella di comprendere che non basta alla fede l'essere quella **di sempre** per diventare capace di essere **per sempre**. Questa capacità, infatti, non è legata al fatto di essere una fede incartata, ma alla sfida quotidiana di una fede che si fa sempre più incarnata. Il Patriarca Bartolomeo ha fatto memoria del lungo cammino di questo tempo di grazia in cui più che essere capaci, siamo stati resi capaci dalla grazia dello Spirito di Cristo, di entrare sempre di più nel dialogo dell'amore come fondamento e condizione di ogni dialogo della verità. La fede e l'amore hanno sempre bisogno della speranza per attingere alle fonti della grazia e per donarne il frutto a tutti. La grande speranza che mi è sembrata essere sussurrata – come in una brezza leggera – quest'oggi è quell'ultima verità che risuona nel Vangelo di Giovanni e che è rivolta proprio a Pietro: "quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi" (Gv 21, 18). Aldilà o attraverso le parole ho sentito che questo è il più grande frutto del Concilio: la disponibilità ad accogliere questa parola che non può non mortificare tante illusioni e proiezioni: "ti porterà dove tu non vuoi". Diventano sempre più vere le parole che Giovanni XXIII, la sera dell'11 Ottobre del 1962, disse di se stesso: "La mia persona conta niente". In un baleno la storia della Chiesa e, in particolare quella dei papi, tornò ai sentimenti dell'apostolo Pietro - sulla cui tomba il Concilio è stato celebrato e oggi commemorato - quando l'apostolo fu accolto in casa di Cornelio e, imbarazzato e confuso, gli disse: "Alzati: anche io sono un uomo!" (At 10, 26). La Chiesa è diventata più umana in questi cinquant'anni e sta in mezzo all'umanità con un atteggiamento di semplicità e di eguaglianza, profondamente nuovo, ma che pure mortifica, nel senso pasquale del termine, ogni illusione di grandezza e di privilegio. Qualcosa di importante è avvenuto e da cui non si può più tornare indietro. Ormai siamo diventati una Chiesa che ha bisogno di essere accarezzata, aiutata, sostenuta nel suo cammino di verità e di libertà più che una Chiesa che ha sempre da dire e da dare. Come ha ricordato il Patriarca Bartolomeo siamo sempre di più nel numero dei piccoli e dovremmo esserne felici e sereni accettando di ricevere quel "bicchiere di acqua" (Mc

9, 41) che ci rende riconoscibili come discepoli di Cristo non tanto e non prima di tutto per quello che sappiamo e vogliamo dare, ma per quello che sappiamo e vogliamo gioiosamente accogliere... come ritornati bambini. Quello che, per grazia di Cristo, siamo diventati forse è più consolante, prezioso e utile di quello che avremmo voluto diventare con le nostre forze e secondo i nostri schemi. Il Risorto aggiunse a Pietro un'ultima parola: "Tu seguimi" (Gv 21, 19). Questa parola è rivolta a ciascuno di noi, liberandoci dalla vergogna di camminare zoppi come Giacobbe (Gn 32, 23-33) dopo che ebbe incontrato Dio nella notte e l'ebbe vinto. Come ricorda un detto apocrifo, Gesù avrebbe detto: "Chi si avvicina a me, si avvicina al fuoco". Il Concilio Vaticano II ci ha permesso di avvicinarci un po' di più al rovelo ardente del Vangelo di Cristo, del Vangelo che è il Signore Gesù: è naturale che ci siamo bruciati e - come aveva intuito bene il Nemico - un bel po' ci ha rovinati (Mc 1, 24).

Fr. Michael Davide
www.lavisitation.it



Sono tornato!

Carissimi, rientrato il 20 di ottobre dalla bella avventura haitiana durata due anni, eccomi di nuovo a Germagno per riprendere il percorso di sempre con i fratelli di sempre.

Vi raggiungo quindi per la seconda volta da che vengono scritti i *'Fogli di viaggio'*, per rispondere a una richiesta di p. Natanaele - rivoltami con sorriso sornione - e per unirmi alle voci degli altri confratelli con un contributo mirato a questo mio periodo 'caraibico'.

Come dicevo, sono rientrato in Italia dopo due anni di 'terra haitiana', vissuta nel monastero di Morne Saint Benoît. Per questa terra, ancora nel momento in cui scrivo, sento un vivo legame e una profonda riconoscenza. Le risonanze di questo periodo sono in effetti molte, anche se alcune non del tutto ancora decifrabili e per le quali sicuramente mi darò del tempo per integrarle nella vita di quaggiù. Non è facile indubbiamente il passaggio da una realtà come quella di Haiti (povera, misera anche se estremamente avvincente al contempo) a quella nella quale ho sempre vissuto: conciliare tra loro questi due mondi così diversi, o tentare perlomeno la cosa, nella vita di tutti i giorni è 'lavoro' dal quale non riesco a sottrarmi. Sebbene Haiti sia ormai lontana, laggiù, resta parimenti estremamente vicina, in una dimensione nuova anche se più segreta.

Di tanto in tanto rivivo con la memoria i luoghi in cui ho vissuto, ripercorro le strade invase dal sole di Port au Prince, la Capitale, ancora oggi città caotica e sempre con le visibilissime e ancora ingombranti macerie del terremoto del 2010, solo parzialmente rimosse. Ricordo le persone incontrate e soprattutto la vita condivisa con i fratelli del monastero di laggiù, che mi hanno sicuramente segnato per la loro disponibilità nei confronti della gente, poverissima, vicina al monastero e che viene abitualmente aiutata.

Come dimenticare, a questo proposito, ma non è la sola, 'madame' Ti Kléone insostituibile 'visitatrice' giornaliera del monastero capace di piazzarsi per delle ore davanti alla portineria della comunità con le sue simpaticissime richieste di aiuto in ogni genere di cose? Donna dalle sette vite e della quale ti chiedi comunque come faccia a sopravvivere nelle condizioni di povertà (meglio dire di miseria) in cui è costretta. E' lei che un giorno, chiedendosi dove mai fossi finito, mi cerca domandando amabilmente ad un confratello: hai visto per caso dove sia 'Grozorey'? Ossia: *grosseorecchie* in créolo. Non ricordando o forse non conoscendo ancora il mio nome, si era risolta - per l'evidenza delle cose - a raggiungere comunque il suo obiettivo. Dopo di lei altri ne hanno approfittato e così tra

gli amici del villaggio haitiano a noi vicino il mio ‘nome nuovo’ si è diffuso sapientemente.

Haiti quindi (altri aspetti della vita di laggiù devo tralasciarli) e questi due anni passati laggiù ritornano ineluttabilmente con lo spessore del loro messaggio (Ti Kléone compreso), ancora tutto da leggere e rileggere come suggerisce Borges in uno dei suoi scritti.

“Delle generazioni di testi che ci sono sulla terra ne avrò letti solo alcuni, quelli che continuo a leggere nella memoria, a leggere e a trasformare”.

Sì, Haiti resterà per me, almeno vorrei che così fosse, un ‘testo’ di vita molto bello, ma soprattutto una seconda terra acquistata, compagna di viaggio nell’oggi per il domani. Non è cosa da poco. Almeno per me.

fr. Geremia



Come viviamo la nostra amicizia con la natura?

Dalla mia finestra vedo quasi tutto il lago d'Orta che si estende da Omegna fino a dopo l'isola S. Giulio, verso Gozzano. Le montagne, come due grandi braccia lo circondano, lo proteggono lo delimitano, lo accompagnano verso la valle sottostante. Il lago d'Orta non è come i "grandi laghi" di cui a colpo d'occhio non si riescono a vedere i contorni in tutta la loro estensione. Il nostro è piccolo, bello, carino, calmo, non fa del male a nessuno, e anche quando piove molto non è minaccioso. La sua presenza ormai è familiare. Molte volte al giorno guardo verso il basso e le sue acque serene e calme mi suggeriscono di vivere con uno stato d'animo fatto di serenità, pace, gioia, abbandono, come colui che si affida interamente nelle grandi braccia della montagna che lo circonda, sicure e solide come una roccia

La primavera è il tempo del ritorno e dello scoppiare delle forze della vita. Sulle montagne gli alberi avevano perso in autunno tutte le foglie ed erano rimasti come nudi e al freddo. Ed ecco che ora, con la temperatura più mite, si risveglia in loro la vita interiore, che sfocia poi pian piano, silenziosamente, prima nelle gemme, poi nelle foglie e poi ancora nei frutti. E' una meraviglia per me assistere ogni anno nuovamente a questa trasformazione. Sento che c'è come un legame di amicizia tra la natura e l'uomo- io-. La natura mi aiuta molto a riflettere sulla vita, sulla bellezza, sull'essere utile ad altri, ma soprattutto mi dice che la vita , sua e nostra, è un continuo passare da morte a vita. Anche lei, associata a noi, vive la sua pasqua di morte e di resurrezione. Come non pensare alle parole del vangelo:” Se il chicco di grano non muore rimane solo se muore porta molto frutto”?

L' estate invece, con il suo grande caldo, è come qualcuno che raccoglie i frutti della fatica di qualche cosa avvenuta prima. C'è stato un travaglio e un tempo di sofferenza e morte. E così dopo tutto questo la natura è pronta ad accogliere la compagnia dell'uomo ed ad offrirgli la possibilità di gustare la sua bellezza. Penso a tutte le escursioni alla montagna e al mare che facciamo. Sento che ci sono due cose che rallegrano il nostro cuore, la nostra vita: la prima è la compagnia e l'amicizia con i nostri simili, in particolare uomo – donna. Ma poi viene subito la natura. Da lei siamo circondati continuamente, giorno e notte, a lei guardiamo e troviamo serenità, e quando non ne possiamo più per conflitti con i fratelli – sorelle, ci appartiamo in qualche angolo dove possiamo contemplare la sua bellezza e quasi sempre ritroviamo nuove forze per riprendere il cammino.

L'autunno ha il suo fascino proprio. Infatti mai nessuno, per quanto esperto artista fiorista, è capace di comporre un così splendido *bouquet*.

Tutta la montagna diventa un enorme mazzo di fiori naturali, con una infinità di colori. Le varie specie di alberi (betulla, castagno, faggio, rovere, pino, larice, ontano, lacero e chissà quanti ancora con le loro differenti foglie) offrono uno spettacolo da rimanere estasiati. Non ci si stanca mai di guardare da ogni parte e di rimanere stupiti. In questi momenti preziosi quanti messaggi mi trasmettono! E sento che mi fanno bene dentro, mi aiutano a essere in pace con me stesso e con gli altri. Quando questo succede stiamo molto meglio, fisicamente e nello spirito. Non è cosa da poco per il nostro equilibrio.

Poi l'inverno. Ormai le foglie degli alberi sono cadute a terra e arricchiscono il terreno: fino all'ultimo cercano di essere utili. Gli alberi sono spogli e quindi la vista, dalla mia solita finestra, si fa più penetrante, nel senso che si vede nei boschi quello che prima le foglie nascondevano. Si vedono meglio le baite, piccole casette in pietra, situate in posti bellissimi, in pieno sole dal mattino alla sera, perché servivano ai pastori che d'estate salivano ad alta quota con le pecore per trovare pascoli verdi e freschi. Ma evidentemente lo spettacolo più affascinante è quando, alzandosi alla una di notte per lodare il Signore, troviamo che tutto si è coperto di un manto bianchissimo. Il silenzio ci avvolge, e nessuno, né noi né le voci dei boschi, osano rompere questo incantesimo, che si trasforma in meraviglia e in adorazione. A stento si riesce a dire a qualche fratello vicino "troppo bello"!

Eccomi alla fine. Dopo questo tentativo di dire con parole molto povere qualche cosa di troppo alto per me, è bellissimo andare a vedere il salmo 104, dove viene usata la stessa bocca di Dio e le immagini sono quelle che usa lo stesso Spirito Santo: "Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza, la terra è piena delle tue creature."

Dopo questo bel salmo e le modeste mie riflessioni, tutte positive, rimane, anche per me, qualche interrogativo inspiegabile. Alle volte, la natura, da amica dell'uomo diventa nemica: il fuoco invece di scaldare solamente brucia, l'acqua distrugge, il vento spazza via tutto, case e uomini, la montagna crolla e seppellisce, il terremoto fa morti su morti..... Nella lettera di S. Paolo ai Romani cap. 8, 19-21 troviamo un tentativo di risposta illuminante; proviamo ad andare a leggerlo. "La creazione nutre la speranza di essere pure lei liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio". Anche la natura è ferita e di tanto in tanto va in crisi e combina guai, come facciamo noi uomini... Una speranza di totale liberazione la abita dunque, come abita noi. Una speranza sicura, che ci fa già sognare: come sarà tutto e solo meraviglioso un giorno!

fr. Piero



Raggi di luce e colori: ali alla preghiera

Chi, per un momento almeno, non si è lasciato catturare dai giochi di luce che si inseguono correndo lungo le navate di una cattedrale gotica, grazie alle coloratissime vetrate? Basti ricordare Notre-Dame di Parigi o meglio ancora la cattedrale di Chartres. Se abbiamo avuto la fortuna di averle visitate, o almeno viste in cartolina, saremo rimasti senza fiato, per la meraviglia e la bellezza dell'intreccio di colori.

Qualcuno penserà: che c'entra questo riferimento alle vetrate artistiche?

Sì, il motivo principale è dovuto al fatto che anche la nostra piccola chiesa (oratorio, come dice S. Benedetto) diventerà una Notre-Dame! Saranno infatti installate tre vetrate artistiche a colori che sostituiranno i vetri posti dietro all'altare, quelli che danno sul chiostro del nostro monastero. Non saranno certamente paragonabili a quelle della cattedrale gotica di Chartres (insuperabile lavoro artistico per la fattura, per i colori, per le scene dipinte) ma quanti entreranno nel nostro oratorio si troveranno di fronte a una sorpresa. Non si tratta di un abbellimento estetico o funzionale. Vogliono essere un messaggio di armonia, un messaggio che aiuti a gustare e favorire la preghiera e il silenzio, che in chiesa vi dimorano; un messaggio che mette ali al nostro animo, al nostro spirito interiore; un messaggio per ricordare i doni molteplici e diversificati, presenti nella nostra vita; un messaggio che esprima il desiderio di unità nella diversità, la ricchezza delle forme di espressione: dalle voci, ai gesti; dai volti ai suoni...sia dei membri della comunità, sia degli ospiti, degli amici, o semplici passanti, che sostano solo per un momento.

Per realizzare queste vetrate sono stati approntati vari progetti con stili diversi: da quelli simbolici a quelli più astratti, modulando la policromia intersecata da linee e colori che dovrebbero aiutare a "non distrarsi", semmai a favorire la concentrazione per la preghiera; vetrate in armonia con l'essenzialità e la sobrietà della nostra cappella. La scelta dei progetti che è stata accolta è quella a campitura ampia, in modo da far entrare a sufficienza la luce, modulata da colori non troppo marcati.

E dopo analisi, critiche, rifacimenti, riproposte, ripensamenti, finalmente sono state realizzate. Sull'esempio delle antiche e belle vetrate si è pensato di impiegare il "vetro cattedrale", le cui suddivisioni sono state fissate con liste di piombo; un lavoro che si rifà tecnicamente a quello dei maestri vetrai. I colori scelti sono caratterizzati da tonalità a pastello, per evitare l'accentuazione di colori che avrebbero potuto disturbare il raccoglimento per la preghiera.

Le vetrate sono collocate in modo asimmetrico, cioè la vetrata di sinistra, guardando l'altare, è isolata rispetto alle altre due che sono più vicine, collocate all'estrema destra.

La prima gravita nella zona dove, iniziando da sinistra, c'è la riserva delle Reliquie dei Santi, poi, al centro, il tabernacolo e più a destra, vicina alla vetrata, c'è la custodia dell'Evangelario. I colori di questa vetrata sono caldi, il giallo con gradualità differenti, e qualche tessera di arancio.

Le altre due sono poste, l'una alle spalle dell'ambone (meglio dire "leggio", perché ambone significa "posto, collocato in alto"), da dove si proclama la Parola; l'altra è vicina all'icona della Madre di Dio.

La tonalità dei colori della prima varia intorno al verde, con tre/quattro sfumature diverse, che vogliono suggerire l'idea di una freschezza, di un risveglio, di una fioritura (come la natura a primavera), che beneficia chi ascolta la Parola; per la seconda vetrata si sono scelti i colori dell'azzurro, del turchese e del blu, non eccessivamente marcato, per mettere in rilievo la dimensione "celeste" della nostra vita; un suggerimento a intraprendere un cammino verso l'alto, verso il cielo, una via di cui Maria è maestra e madre.

Chi le ha progettate e realizzate è stato mosso dal fascino dei vetri colorati che, con le loro sfumature, al passaggio della luce del giorno e dei luminosi raggi del sole, ricreano un momento che in-canta, cioè rapisce e mette armonia nell'animo; e resta pure la gioia di aver dato un frammento del proprio dono, per rendere bello il nostro oratorio, luogo privilegiato dell'incontro con la Trinità, che la Comunità celebra con le lodi e i canti. Gli occhi potranno godere di questo rifrangersi della luce, simbolo di uno sguardo più profondo per cogliere quella bellezza, come si era espresso Dostovjeskj, che salverà il mondo: essa viene solo da Dio, il Bello per eccellenza. E' in Lui che riconosciamo la nostra immagine.

Un grazie doveroso per questa opera innanzitutto a Roberto di Rovigo, che ha suggerito la possibilità di riferirsi a una Vetreria artistica per realizzare il progetto delle vetrate, ma subito dopo un grande grazie a Sandro e Franco della Vetreria Tomanin di San Bellino, vicino a Rovigo, che hanno sostenuto il lavoro e completato l'opera, che spero possa essere gustata da tutti coloro che passeranno per il nostro monastero.

fr. Lorenzo

Sulla parabola sportiva nella vita spirituale

Nell'ultimo ritiro cui ho partecipato, ospite della comunità di En Calcat , il filo conduttore è stato “la parabola sportiva nella vita spirituale”; e questo a partire da due passi di s. Paolo che si trovano nella prima lettera ai Corinzi:

²⁴ Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! ²⁵ Però ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce, noi invece una che dura per sempre. ²⁶ Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; ²⁷ anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato (1 Cor 9, 24 -27)

Il secondo testo è l'inizio del cap 13: “ ... Vi mostrerò un cammino superiore a tutti gli altri...” in cui si tesse l'elogio della carità.

Le analogie con la vita spirituale riguardanti la preparazione e il giusto modo di affrontare la corsa nello sport mi hanno fatto ricordare il mio passato sportivo, quando per otto anni ho praticato ciclismo a livello agonistico. In proposito devo dire che il mio punto di vista riguardo al ciclismo è che si tratta di uno sport prevalentemente individuale, mentre - faceva osservare il predicatore - i monaci non si salvano da soli.

In verità, anch'io ho fatto l'esperienza del ciclismo come sport di squadra, perché in effetti si valuta il proprio stato di forma e si lavora per chi ha una migliore condizione, e poi tutta insieme la squadra collabora e gioisce per la vittoria di un suo membro, nondimeno, rispetto ad altri sport più decisamente di squadra, colme il calcio o il basket, il ciclismo resta qualcosa di più individuale.

Nella vita monastica il desiderio ultimo è quello di conquistare il premio tutti insieme, come esprime bene San Benedetto dicendo: “ ed egli (il Cristo) ci conduca *tutti insieme* alla vita eterna”.

Diceva il predicatore: “*Il buon inizio di una corsa è già la metà della sua riuscita*”.

All'inizio di un cammino di sequela occorre far fronte a delle asperità, come dice la Regola , ma in molti casi si è talmente entusiasti che non si

vedono le contraddizioni che ci circondano, si è in quello stato che l'abate Louf chiamava la grazia dell'illusione: è importante allora, sotto certi aspetti, vivere e gioire di questo momento, ma, quando la realtà assume un volto più duro e faticoso, occorre imparare ad amare di più, proprio partendo da queste fatiche. Il buon inizio sotto certi aspetti può essere facile, ma è il nuovo inizio dopo la grazia dell'illusione il più importante, dove bisogna partire bene con i buoni presupposti della conformazione all'amore incondizionato del Cristo Crocifisso.

“Occorre tenere – diceva ancora - il giusto slancio: ovvero mantenere lo slancio che ci è stato dato dal Battesimo”.

Ovvero la coscienza della prossimità paterna di Dio, che ci aiuta a mantenere questo slancio verso il traguardo dell'essere sempre più figli e fratelli. Per questo occorre partire sempre da Dio, colui che ci rende forti, e non da noi stessi;

Mi colpiva una frase riferita a Gesù da Dobracinzi “La totale fiducia nell'eterno da lui predicata, informa completamente la sua vita”. Nel cammino di sequela al Cristo nelle diverse vocazioni la vera forza a cui attingere è questa fiducia nel Padre, non c'è alcun... *doping* che potrebbe rendere più efficace il cammino!

E parlando di mantenere lo slancio molto bella la provocazione: *“Qual è l'intenzione che ci spinge ad andare avanti?”*. Ci è domandato non di riuscire ma di essere fedeli!

E ancora: “ Riprendere fiato ad ogni passo, attraverso la preghiera personale, la lectio divina, l'eucaristia e la confessione”

Questi aspetti, che a volte costano fatica e sacrificio (perché occorre perseverare anche nell'aridità), sono comunque, se si rimane fedeli, un riprendere davvero il soffio vitale che ristora, il soffio dello Spirito che riaccogliamo ogni volta.

Al termine di questo ritiro mi venivano da fare due considerazioni, per calibrare meglio l'accostamento tra sport e vita spirituale.

- Un difetto cui può portare il cercare di vivere con una dinamica sportiva la vita spirituale, è quello di essere troppo centrati su di sé, sull'allenarsi con determinazione. Qui l'analogia con l'ascesi è molto pertinente, perché anche il termine asceti vuole dire allenamento. Il rischio è, alla fine, di contare troppo sulle proprie forze, mentre la vita spirituale è, in fondo, un imparare ad affidarsi maggiormente alla grazia di Dio, lasciandoci portare anche dove non si vorrebbe, percependo quegli appelli alla conversione che non ci saremmo aspettati.

In sostanza, lo sport può formare una personalità troppo volontarista.

- Al contrario, la dinamica sportiva può indurre talvolta a rompere proprio lo slancio della volontà perché spesso i sacrifici degli allenamenti e del giusto regime di vita da tenere non sono ripagati con risultati soddisfacenti. Tanti corrono, ma pochi arrivano a ottenere risultati che danno soddisfazione, che ripagano l'impegno profuso. Di fronte a pochi risultati si può essere tentati di abbandonare tutto. Invece si cresce solo se si continua senza scoraggiarsi. Se ben vissuto lo sport può educare all'umiltà del sapersi accettare, dell'accogliere che i propri valori di resistenza allo sforzo non sono elevati. Lo sport può aiutare anche nel sapersi rialzare dopo le delusioni e gli scacchi. Se si arriva a dire davanti a Dio: "siamo servi inutili abbiamo fatto solo quello che bisognava fare".

Vorrei concludere ritornando alla considerazione iniziale, ovvero: *correre nel miglior modo per riuscire a vincere il premio.*

Sempre prendendo come riferimento il ciclismo, ho un po' l'impressione che con l'avanzare dell'importanza delle corse (e quindi quando si passa dalle categorie giovanili dei 15/16 anni a quelle superiori) si perde il riferimento di questa nuova ricerca del miglior cammino per conquistare il premio; anzi direi che si entra nella logica per cui "il fine giustifica i mezzi". Decresce il rispetto per la persona, valutata come pura fonte di guadagno per i risultati che può raggiungere, ma senza pensare troppo a quegli effetti fisici e psicologici che questo può causare. Mi riferisco all'utilizzo di sostanze non consentite per migliorare le prestazioni e che hanno gettato uno spettro di inautenticità sul mondo dello sport.

Quando diventa così lo sport non è più formativo dell'uomo intero, nella sua inscindibile unità di mente e corpo, di interiorità ed esteriorità, ma diviene distruttivo, diventa un idolo.

Anche lo sport dovrebbe tante volte compiere quel cammino di ritorno, come dice la Regola di san Benedetto, attraverso la fatica dell'obbedienza, ai valori più autentici dell'uomo.

Le lacrime di Schwazer, il marciatore italiano risultato positivo al controllo *doping* alle Olimpiadi di questo anno, sono forse la strada per iniziare un cammino di guarigione, perché sono quelle della consapevolezza del male che ci si è fatti e del pentimento per ritrovare la vera via della vita.

Nonostante queste macchie di inautenticità, vorrei concludere con uno sguardo positivo e per questo mi aiuta una frase di Madeleine Delbrel che dice: " Voi non dovete alcuna fedeltà al passato in quanto passato, ma solamente a ciò che esso vi ha procurato di eterno, ovvero di carità".

Così anch'io degli anni in cui ho praticato sport mi ricorderò della carità che ho ricevuto in termini di aiuto per affrontare con grande umanità la

corsa della vita, dove è necessario allenarsi sempre per cercare di compiere quel bene che già ora è primizia di eternità.

fr. Angelo



Sensazioni sullo zelo buono

Il capitolo 72° della Regola di s. Benedetto è dedicato allo “zelo buono” che i monaci sono invitati a coltivare ardentemente ed è un capitolo per me molto significativo, tanto che l’ho scelto come testo da far commentare sia nell’occasione della mia professione temporanea che in quella definitiva. Il mio profondo desiderio è riuscire a conformarmi a quanto dice Benedetto proprio in questo capitolo, che sento come il compendio di tutta la Regola. Bene!

Un paio di settimane fa tre parole mi hanno scosso e mi hanno messo in discussione proprio in rapporto allo zelo buono: “Presunzione”, “umiltà”, “la strada è lunga”. Cosa è accaduto?

Dopo una mia affermazione: “lo faccio io”, ecco che mi sento dire da qualche fratello queste tre parole. Si trattava di trovare chi potesse spaccare della legna per il caminetto. Allora mi sono offerto, pur avendo, dopo l’ultima operazione, la spalla non ancora in condizione di poter fare sforzi eccessivi. Al momento non ho dato tanto peso alle parole dei fratelli, ma il giorno dopo ho cominciato a ripensare al mio modo di essere e di fare, tendenzialmente sempre disponibile. “Lo zelo buono”, pensavo dentro di me...

Sfogliando il vocabolario trovo: “Presunzione”: opinione esagerata del proprio valore e della propria importanza. Sinonimo di immodestia. Modo di dire: “peccare di presunzione”.

“Umiltà”: chi è consapevole dei propri limiti e non si inorgoglisce per le proprie qualità o per i successi che ne conseguono. Ma dell’umiltà parla ampiamente il capitolo 7° della Regola, mettendola a confronto con altre parole come esaltazione, orgoglio, superbia, che sono tra i peccati più gravi.

Nel suo trattato per combattere gli spiriti della malvagità, Evagrio Pontico delinea una strada per combatterli, a partire da una conoscenza. “Se vuoi conoscere Dio comincia a conoscere te stesso”.

Questa la mia conclusione: pericoloso essere “zelanti” senza conoscere bene se stessi. Si può arrivare a sostituirsi a Dio, come se si fosse onnipotenti! Allora: che cosa traspare rispetto a quello che io penso di essere? Perché i fratelli mi vedono diversamente da come mi vedo io? E la domanda divine: il mio zelo è sostenuto dall’umiltà oppure dalla superbia e dall’orgoglio?

E poi la terza parola: “La strada è lunga”. Il testo della Regola mi fa pensare: l’umiltà è posta al capitolo 7° e il buon zelo al 72°: in mezzo tanta strada da percorrere. Sono ancora da svezzare! “Trattami come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, o Dio, e abbi misericordia”. La fine di chi è

molto zelante, ma di uno zelo non buono, è quella di venire sbalzati da cavallo e gettati a terra, come è accaduto a Saulo (cf. At 9, 3-5)...

Lo zelo buono: il mio ideale, ma il cammino per acquisirlo continua...

fr. Agostino

Lentezza

Lenti sono
i nostri riflessi
al richiamo di Dio
e lenti
si sciolgono
nelle acque del battesimo.

Lo Spirito Santo
donato
da chi ci ama
sconvolge
tutto ciò che noi costruiamo
per costruire qualcosa
che rimane
ed edifica il nostro corpo
come tempio di Dio.

Lenti sono
i nostri riflessi

f. Agostino

“Ma cosa vai a fare in monastero?”

Cinque anni addietro, quando dissi “Entro in monastero a Germagno”, amici e parenti ignoravano il significato profondo della vocazione monastica benedettina e anch’io, in verità, lo conoscevo solo in parte. Per essere in grado di riconoscere il desiderio per cui ardevo e per appartenere interamente a questo amore nascente, che era anche il mio tormento, seguivo attentamente le situazioni nuove che mi capitavano, gli eventi della vita, e proprio per questo finii per imbattermi in questo luogo, che riconobbi adatto per la mia ricerca di Dio, per questo unico necessario per il quale, come insegnano i padri, diventa sensato abbandonare, lasciare, uscire...

Sono passati cinque anni e qui ho trapiantato tutte le mie forze vive, perché, radicate in questa terra, che è la medesima dei padri, potessero portare i frutti dello Spirito.

Il mio desiderio è sempre stato quello di portare la luce di Dio al mondo, ma ora comprendo che prima è necessario ascoltarlo, perché Dio vuole parlare al cuore di chi lo cerca. Un dialogo non semplice, anche se lui stesso ci previene. La sua parola libera a poco a poco il nostro cuore, lo risveglia, lo ferisce. Ora con dolcezza, ora con dolore. Sette volte al giorno, più una nella notte, qui in monastero ripetiamo la sua parola nei salmi, l’ascoltiamo nelle letture. A volte Dio sembra assente, ma noi lo attendiamo con vigilanza. L’interiorità, la fede, la preghiera sono anche come una notte da oltrepassare. Perché in me, come forse in tutti, c’è anche una dimensione di ateismo. Cosa questa che mi ha portato al fianco di tutti quelli che dubitano e non riescono ancora ad abbandonarsi alla dolcezza di Dio. Mi pare di poter dire di aver provato il crogiuolo della fede, mentre Dio mi liberava da tutti i miei idoli. E alla fine è cominciata a brillare una luce, che è un vero e proprio *pre-sentimento* della luce del Dio unico e vero che splende sul volto del Signore Gesù. Anch’io ho affrontato la mia notte, sostenuto dalle parole di Benedetto che mi invitava a perseverare senza tirarmi indietro e dalle parole della Scrittura: “Sii forte e spera nel Signore”. Per diventare fratello con i monaci della comunità ho dovuto lasciare la vita della società, il posto di lavoro, ho dovuto prendere le distanze dai miei familiari, dalle mie origini. Insomma: attraverso questo cammino ho cominciato ad appartenere a una nuova città, a formare coi fratelli un nuovo corpo. Forse è proprio attraverso questo cammino che nasce la vera capacità del monastero e dei singoli monaci di offrire poi ospitalità, accoglienza, di imparare a onorare nell’ospite il Cristo stesso; perché è proprio lui, il Cristo, come dice ancora la Regola di Benedetto, che si accoglie negli ospiti.

Preghiera, accoglienza, ma anche molto lavoro, perché anche noi, come tutti gli uomini, abbiamo un corpo da nutrire, da curare, da far vivere. E con

il nostro anche il corpo di qualche povero. Fin dalle origini i monaci hanno sempre lavorato per guadagnarsi da vivere e poter fare delle elemosine e questo per lo più attraverso lavori umili. Pur vivendo separati, non disdegnavano di andare essi stessi in città, al mercato, per vendere i loro prodotti. Chi avesse visto il film “Uomini di Dio” avrebbe scoperto che anche i monaci martiri di Tiberine erano soliti andare a vendere il frutto del loro lavoro. Anche a noi non dispiace questa necessità di frequentare qualche mercatino per vendere le nostre marmellate, il nostro miele e ora anche le nostre buone grappe, ma, al di là di questo, noi lavoriamo tutti i giorni volentieri, impegnati nelle più diverse attività, per far sì che la comunità sia una famiglia il più possibile economicamente autosufficiente. D'altra parte anche Gesù, Giuseppe, gli apostoli hanno lavorato con le proprie mani per mantenersi e poter aiutare il prossimo. Il lavoro poi ci fa anche sentire collaboratori del creatore: non solo perché facciamo lavori legati alla terra e ai suoi frutti, ma specialmente perché lavoriamo nello spirito dell'obbedienza, spiritualmente uniti al Cristo. Noi crediamo che anche il lavorare possa essere una bella testimonianza di povertà evangelica, di impegno in una vita umile e anche penitente.

Che cosa sono venuto a fare in monastero? A pregare Dio, ad ascoltarlo, a servirlo nei fratelli della comunità e nei passanti, a offrire attivamente le mie energie per costruire insieme agli altri un piccolo ma significativo “Giardino”. E quanta gioia in tutto questo!

fr. Giulio

“Gesù Ostia è il nostro Paradiso in terra”

Così affermava la venerabile Madre Caterina Lavizzari, fondatrice del monastero benedettino di Ghiffa, situato sul lago Maggiore, non lontano da noi. In effetti nella santa Eucaristia il Signore Gesù è presente in modo vero, reale, sostanziale: con il suo Corpo e il suo Sangue, con la sua anima e la sua divinità. In essa è quindi presente in modo sacramentale, e cioè sotto le specie eucaristiche del pane e del vino, Cristo tutto intero: Dio e uomo. (Cfr. Catechismo della Chiesa cattolica, n. 282).

E' un grande piacere per me parlare di Gesù Eucaristia, presente tra noi al di fuori della Messa, ossia di Cristo presente nei tabernacoli delle nostre chiese. La cosiddetta “riserva eucaristica” serve anzitutto per i malati, ma anche per il culto eucaristico, sia pubblico che privato. Vorrei dire qualcosa di questo secondo, che mi è molto caro.

Chi mi conosce vede in me una persona sempre in movimento, nondimeno amo tantissimo raccogliermi davanti al Santissimo Sacramento, soprattutto alla sera, prima o dopo Compieta. Edith Stein in una sua conferenza alle insegnanti cattoliche diceva: “... ognuno deve conoscersi o imparare a conoscersi, per sapere come e quando poter trovare un po' di quiete. La cosa migliore sarebbe, se è possibile, trovare un momento di tanto in tanto per sgravarsi di tutte le sue preoccupazioni davanti al Tabernacolo”. Non che la preghiera sia un analgesico, anzi, se è sincera, ci mette a nudo e ci fa vedere che a volte il nostro stare male nasce dal nostro vivere male, senza attenzione agli altri, ma piuttosto incentrati su noi stessi. Nel pane consacrato custodito nelle nostre chiese vi è il memoriale più eloquente della più grande offerta avvenuta nella storia. Le nostre lagnanze, pretese, giudizi dovrebbero crollare davanti a tanto amore, che dovrebbe trovare in noi sempre più spazio. Nel silenzio che circonda il ciborio si può avvertire una Presenza che altrimenti non avvertiremmo in tante altre situazioni. Nel tabernacolo Gesù tace, ma questo silenzio – per chi si accosta a lui con umiltà – può dire molto, può anche essere un lenitivo, un farmaco benefico. Penso che la cosa essenziale sia il nostro fermarci a dire: “Signore Gesù cosa stai facendo?”.

Per me stare in adorazione davanti alla Eucaristia è unirmi in spirito a ciò che Gesù fa', o, meglio, celebra. Lì sento l'invito a unirmi alla sua intercessione per noi. Nell'adorare il Cristo presente nel Santissimo Sacramento il Signore ci attira a sé, nel suo mistero di salvezza e ci trasforma, così come trasforma il pane e il vino e poco per volta ci aiuta a diventare buon pane e buon vino per chi ci ha posto accanto, ma anche per persone che non conosciamo. Lì possiamo pregare anche per i cari che non sono più materialmente con noi. C'è poi una dimensione di intercessione

per chi sceglie il male, per chi rifiuta Dio e le espressioni del suo amore, come è lo stesso Sacramento dell'Eucaristia. Non solo in passato, ma a quanto pare anche oggi, le specie eucaristiche sono talvolta oggetto di profanazione, indifferenza, oltraggio. Chi ama il Signore non può non provare anche per questo dolore, perciò penso che sia gradita al cuore di Dio ogni espressione filiale del nostro dispiacere, del nostro voler aumentare l'affetto che abbiamo per lui, presente nelle sacre specie.

Spesso davanti al tabernacolo prego con la preghiera che l'angelo ha insegnato ai ragazzi di Fatima e da lui stesso definita in grado di commuovere Gesù Cristo e la sua santissima Madre Maria: "Mio Dio io credo, adoro, spero, ti amo e ti chiedo perdono per chi non crede, non adora, non spera, non ti ama. Santissima Trinità, Padre e Figlio e Spirito Santo, ti adoro profondamente e ti offro il corpo e il sangue, l'anima e la divinità di nostro Signore Gesù Cristo presente in questo e in tutti i tabernacoli del mondo, in riparazione degli oltraggi, sacrilegi e indifferenze con cui egli stesso è offeso e per i meriti infiniti del suo Cuore e l'intercessione del Cuore Immacolato di Maria, Madre della Chiesa, ti chiedo la conversione dei peccatori".

... la conversione dei peccatori! Sia chiaro che si inizia da noi stessi, cercando di vivere coerentemente quanto appreso e adorato, perché solo così potremo davvero desiderare anche la conversione dei fratelli.

fr. Gabriele

...pregare notte e giorno

Ogni ospite che arriva a Germagno, per un tempo breve o più prolungato, ha la possibilità -innanzitutto di osservare e poi di partecipare - ai vari momenti della vita monastica. Può gustare la bellezza della liturgia, la simpatia della fraternità e il “rigore” del lavoro; può così entrare con una certa discrezione, ma attivamente, nella vita reale dei monaci, pur rispettando i suoi desideri e suoi bisogni. Se è molto coraggioso, può avere la volontà di essere presente alle preghiere delle Vigilie notturne. Chi ha partecipato a questa preghiera fatta nel cuore della notte - vincendo il sonno e i “fusi orari” del monastero, diversi da quelli del mondo - credo che, come me, abbia potuto con un certo stupore comprendere un po’ di più il senso profondo della comunità monastica, che di giorno prega e lavora, e di notte prega ancora, nel segreto e nel silenzio, alla presenza di Dio, prima di tutto. Vita “inutile”, “sprecata”, gratuita, data a Dio.

La preghiera notturna, come l’intera vita monastica, si basa sul calendario liturgico a scadenza settimanale e annuale. La settimana è ritmata dalla celebrazione della Domenica, nella quale, con grande solennità, viene fatta memoria della risurrezione di Gesù. Tutte le dimensioni di quella giornata sono svolte con molta cura: la preparazione dell’oratorio, la liturgia accompagnata dal suono dell’organo e dalla cetra, il pranzo con dolce e vino buono, il momento di fraternità alla sera. Anche le Vigilie sono vissute con particolare attenzione, sono più prolungate rispetto ai giorni feriali e attraverso salmi e letture si manifesta il mistero grande della nostra fede, accaduto nel segreto della notte, il mistero che trasfigura il dolore in gioia, la morte in vita senza fine.

Durante l’anno, nelle maggiori feste e solennità, si celebrano le Veglie solenni, per me – e non solo - una più bella dell’altra. Ne cito alcune: la Veglia di Pasqua, che dura tutta la notte e si conclude con la celebrazione delle Lodi e il canto degli uccelli che risuona nel giardino, la Veglia di Natale con la celebrazione dell’Eucarestia di mezzanotte, la Veglia di Pentecoste con i simboli del fuoco, dell’acqua e del vento, la Veglia dell’Assunta nella quale si fa memoria delle donne forti di Israele, la Veglia della Maternità di Maria che conclude l’anno solare, con l’invocazione della pace...

La Veglia che vivo con particolare affetto è la Veglia di Tutti i Santi. Anch’essa fa parte delle Veglie particolarmente “corporee” quanto a salmi, letture e invocazioni. In essa viene fatta memoria dei santi e delle sante di Israele che hanno atteso il Cristo, di coloro che l’hanno visto passare “ma nell’ombra”, di Maria, degli Apostoli, dei martiri, dei pastori, dei monaci e delle monache, dei dottori, dei santi della carità, dei missionari, dei santi

tutti... Questa veglia, come tutte le veglie, invita a pregare attraverso la parola, i gesti, il canto, la musica, le molte luci, i colori, i profumi... tutti i sensi sono risvegliati e invitati a partecipare alla lode e al ringraziamento.

Il momento che io vivo con particolare intensità è quando ognuno dei partecipanti è invitato a ricordare il nome dei santi e dei testimoni del vangelo che sente fratelli e compagni del suo cammino. Il risuonare dei nomi dei santi, intervallati da una antifona, è una lunga invocazione che rende la loro presenza vicina e affettuosamente amica. Gusto, almeno un poco, la comunione invisibile eppure reale tra cielo e terra. Il tempo, il passato e il presente, non è più una barriera. ma insieme, uniti nell'amore, siamo già ora davanti a Lui, come saremo nella Gerusalemme Celeste. Il Cielo, in quel tempo di preghiera intensa, sembra aprirsi un po' di più e far scendere gioia, grazia e benedizione. Per un attimo che sembra non aver fine, si è in una pace senza nessun turbamento, si gusta quella "parte migliore" che non ci sarà mai tolta. Impossibile poi non pensare, in questo lungo attimo, al giorno successivo, alla memoria di Tutti i Defunti, dei nostri cari che ci hanno preceduto nel suo Regno, e sentirci a loro uniti, chiamati ad un unico destino... di bene, perché, come dice Giuliana Di Norwich, "*... e tutto sarà bene*", perché sentiamo nel nostro cuore di essere "lieti nel Signore" perché la morte è vinta e in Dio ogni distanza che ora sembra separarci è cancellata per sempre.

Liana Isabella



Il nuovo sito

Come molti di voi avranno visto, alla fine dell'estate di quest'anno abbiamo rinnovato il sito del Monastero: www.monasteroergmano.it

Era già da tempo che il nostro webmaster Giovanni Cusaro ci sollecitava a questo riguardo. L'evoluzione tecnologica con i nuovi strumenti di navigazione, iPad, cellulari e i Tablet, ha modificato il panorama degli utenti di Internet e ha portato con sé un'evoluzione anche dei linguaggi di programmazione per rispondere alle nuove esigenze di fruibilità. Tutto questo per dire che nel giro di pochi anni il nostro sito era diventato obsoleto. Questa è stata anche l'occasione per introdurre alcune novità.

La prima è uno spazio per delle brevi comunicazioni, che speriamo di riuscire a rendere sempre più ampio. Nella nostra intenzione ci sarebbe la volontà di riuscire a tenere aggiornati i nostri amici di una serie di avvenimenti importanti per la vita della comunità, ma poi gli impegni sono tanti e per ora siamo riusciti a fare poco a questo riguardo. In questa pagina di notizie cerchiamo di aggiornarvi sulle nostre presenze ai mercatini e su alcuni negozi che hanno scelto di rivendere i nostri prodotti. In questo modo gli amanti delle nostre marmellate, e non solo, possono sapere dove trovarci.

Un altro gruppo di *post* ha per oggetto alcuni avvenimenti importanti per la vita della comunità. Questo è l'ambito che speriamo di riuscire a rendere più ampio, anche se ora è quello che stenta un po' a decollare. Senza voler essere una "Cronaca", che trovate sempre nei *Fogli di viaggio*, vorremmo farvi partecipi di alcuni avvenimenti che in qualche modo hanno caratterizzato il mese in corso.

Sempre nell'ottica di aiutare coloro che navigando vogliono conoscerci meglio, abbiamo deciso di mettere a disposizione i vecchi numeri dei *Fogli di viaggio*. Per ora siamo riusciti a caricare una decina di anni in quanto erano già stati realizzati su PC ed erano disponibili i testi. Per gli altri occorrerà ritrascrivere i testi, per cui dovrete avere un po' di pazienza.

La terza novità, che forse è quella più evidente, è il negozio on-line. Spesso in occasione dei mercatini ci veniva chiesto: "Ma dove possiamo trovarvi? Dove possiamo comperare le vostre marmellate?" Certamente in Monastero, ma non tutti abitano vicino e così abbiamo pensato di aprire questa nuova porta sul mondo. Dal sito è ora possibile ordinare i nostri prodotti e riceverli a casa propria. Ma questo ha richiesto un grosso lavoro.

Da notare sono le foto a presentazione di ogni singolo prodotto. Il nostro webmaster ci ha sgridati non so quante volte per le etichette storte, per quelle non ben stese, per le scritte non ben centrate, ecc. Quanto tempo ha

dedicato a risistemare le foto, a renderle ancora più accattivanti affiancando a ogni vasetto un frutto, ecc.! Verrebbe da dire: pazienza certolina!

Ma questo ha significato anche per noi un nuovo “lavoro”, quello di aggiornare le informazioni del sito, le disponibilità del negozio on-line, e soprattutto quello di verificare quotidianamente gli ordini arrivati e di evaderli. Ed ecco che è tornato fr. Geremia da Haiti proprio al momento giusto.

Concludendo vorremmo ringraziare ancora Giovanni per il gran lavoro svolto e rigirargli i molti complimenti che ci sono giunti. A voi invece il compito di seguirci e di far conoscere il sito.

fr. Claudio

